

Fabio Mini *Ex generale, già capo di Stato maggiore della Nato*

«Soldati per strada? Servono alla politica non alla sicurezza»

Guido Caldiron

«Il nostro paese è così allo sbando che non c'è altra soluzione che quella di fare intervenire le Forze armate per mantenere l'ordine pubblico? Non mi pare che l'Italia sia così sfasciata da avere bisogno di schierare i soldati per strada. Credo invece che qualcuno abbia pensato di fare ricorso a quella che dovrebbe essere l'ultima risorsa di cui lo Stato dispone, solo per i propri scopi politici. Così i militari vengono soltanto strumentalizzati. Anche perché o questo intervento serviva davvero, e non credo che sia così, oppure, se dovesse risultare che anche l'esercito è insufficiente a garantire il normale svolgimento della vita nel nostro paese, a chi faremo ricorso: ai mercenari, agli squadroni della morte?».

Le parole di Fabio Mini non potrebbero essere più nette, come netto è il suo giudizio sulla ristrutturazione del "mestiere delle armi" che sta avvenendo nel nostro paese come a livello internazionale. La progressiva privatizzazione delle Forze armate, la sostituzione dell'esercito di popolo costruito dalla Leva con quello formato da volontari, l'uso strumentale dei soldati per la propaganda dell'establishment trovano in lui un critico radicale, ma a partire dal punto di vista di chi ha passato una vita intera in divisa. Già Capo di stato maggiore del Comando Nato delle forze alleate Sud Europa e al vertice della Kfor in Kosovo, il Generale Mini, che vanta tra le sue specializzazioni militari quelle in missili anti-carro e difesa NBC, ha comandato tutti i livelli di unità meccanizzate, dal Plotone alla Brigata. Autore di numerosi saggi dedicati a questi temi, tra cui *Comandare e comunicare* (Alinari, 1989), *L'altra strategia* (Franco Angeli, 1998), *La guerra dopo la guerra* (Einaudi, 2003) e *Soldati* (Einaudi, 2008), collabora con *Repubblica* e è membro del Comitato scientifico di *Limes*.

Allora, Generale che cosa ci fanno tutti questi soldati per le strade?

Qualcuno deve avere pensato che in caserma si annoiavano o che, visto che sono volontari e li paghiamo, dobbiamo pur fargli fare qualcosa. In-

somma una visione che non considera seriamente e con il dovuto rispetto sia il lavoro dei soldati che il ruolo anche istituzionale che ha l'Esercito nel nostro paese. Così si è piegato alle esigenze della politicchetta di qualcuno il valore delle nostre Forze armate. Dico questo anche perché quando si propone l'intervento dei militari si dovrebbe indicare chiaramente l'obiettivo che gli si chiede di raggiungere. In questo caso non è stato detto né scritto nulla. Quello di "dare sicurezza" non è un obiettivo: cosa significa, come si misura? Volete ottenere la diminuzione dei furti negli appartamenti, volete ridurre il traffico di droga? Se si indicano degli obiettivi concreti, si potrà valutare se i soldati sono in grado o meno di offrire una risposta. Ma no, non importa che il loro intervento possa o meno avere un senso: si devono vedere al telegiornale i pattugliatori con le jeep mimetiche che intralciano il traffico!

Eppure proprio lei ha avuto un ruolo di primo piano nell'operazione "Vespri siciliani": l'intervento dell'esercito in Sicilia dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino?

Quando nel 1992 decisero di utilizzare l'esercito contro la mafia in Sicilia con l'operazione "Vespri siciliani" io fui uno dei primi ad andare come comandante della Brigata "Legnano" ed ero convinto dell'utilità e della bontà di quella scelta. La pensavo così non tanto perché i 14mila agenti delle forze dell'ordine che operavano nell'isola fossero impotenti di fronte al crimine organizzato, e che quindi non restasse che fare ricorso ai soldati, quanto piuttosto perché constatavo come fosse crollata completamente la fiducia dei cittadini nello Stato. Ed era crollato, come la mafia aveva capito bene, il rapporto tra Magistratura e forze di polizia. Dopo l'uccisione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino non c'era quasi nessun legame tra le forze dell'ordine e i giudici. In quella situazione c'era bisogno di dare un segnale forte, visibile, che parlasse alla popolazione siciliana ma anche a magistrati, poliziotti, carabinieri per fargli capire che al loro fianco c'era lo Stato intero.

Veniamo al "mestiere delle armi". Pur esprimendo anche critiche sul modo in cui è stato utilizzato l'esercito di leva, lei sembra essere poco convinto del passaggio ai volontari. Può spiegarci

Non ho nostalgia della leva come sistema, ma di alcune caratteristiche che quel modello metteva in

evidenza. La leva rappresentava i cittadini, mentre invece oggi nel nostro paese il sistema militare rappresenta solo una fetta di persone che hanno bisogno di un lavoro. Certo, ci sono anche persone motivate che scelgono questo tipo di vita per il fascino che esercita su di loro, ma credo che nella maggioranza dei casi prevalgano gli aspetti economici di questa scelta. Ho una certa nostalgia di coloro che avevano il diritto e il dovere di fare il soldato e in questo ambito poteva esprimersi, fare presente le proprie esigenze, rappresentando così all'interno dell'istituzione militare quel mondo civile al quale lui apparteneva. In Italia si è cercato di evitare per tanti anni il distacco delle forze armate dalla società proprio grazie al sistema della leva. Oggi non ce l'abbiamo più, ma io non sono tanto sicuro che questo soldato volontario di oggi, a cui voglio comunque molto bene, pensi di essere una figura istituzionale o non finisca invece per rischiare di essere lo strumento di questo o quel ministro o di questo o quel governo.

Per sostenere il passaggio dai soldati di leva ai volontari si è detto che oggi gli eserciti si reggono in gran parte sulla tecnologia, e non sui numeri. Lei però ha smentito più volte l'idea che questa ristrutturazione vada in direzione dell'efficienza. Perché?

Sì, e continuo a smentirla perché ritengo che al di là di alcune nicchie presenti negli eserciti degli

Stati Uniti e della Gran Bretagna, dove la tecnologia gioca effettivamente un ruolo importante, per il resto dei militari non si è visto niente di nuovo. Nulla per quanto riguarda l'equipaggiamento del singolo soldato, niente sul fronte dell'aviazione, della marina e via dicendo. In realtà questi argomenti vengono evocati solo nell'interesse dell'industria e non tenendo conto delle reali esigenze di sicurezza dei diversi paesi. Non solo, questa impostazione blocca anche la ricerca scientifica specializzata: oggi, nell'ambito militare viviamo di tecnologia che è stata pensata per gli impieghi civili.

Nella memoria di molti, nel nostro paese, l'immagine di una parte delle Forze armate è legata ad alcuni dei capitoli più bui della storia della Repubblica, su tutti la vicenda della "Strategia della tensione". A distanza di tanti anni possiamo dire che siamo arrivati alla privatizzazione delle Forze armate senza essere passati per la loro democratizzazione?

Su questa definizione concordo pienamente: penso che sia vero. Siamo andati verso la privatizzazione senza essere passati per la democratizzazione. Anche perché chi voleva democratizzare l'esercito ha commesso l'errore di pretendere troppo dalle stesse Forze armate, vale a dire proponendo un tipo di democrazia che confliggeva completamente con la gerarchia, con la struttura e con il ruolo istituzionale delle Forze armate. Da quell'errore è scaturito il fatto che alla fine non siamo riusciti ad avere una democrazia concreta ma siamo passati alla sostanziale privatizzazione, mettendo le Forze armate alla mercé dell'industria o del ministro del momento o di un Capo di stato maggiore che mira a una poltrona o all'altra.

